



INCONTRI DI STUDIO

Collana dell'Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

**POLITICA E CULTURA
NELL'ETÀ NAPOLEONICA**

I protagonisti

a cura di
CARLO CAPRA, LIVIO ANTONIELLI

FrancoAngeli



INCONTRI DI STUDIO

Collana dell'Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

NUOVA SERIE

n. 1

La collana “Incontri di Studio” nasce nel 1992 con lo scopo di pubblicare in una cornice unitaria gli atti di convegni tenuti presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano, sino ad allora editi in monografie autonome. Nel corso degli anni sono stati pubblicati oltre 100 “Incontri di Studio”, caratterizzati da varietà di discipline e temi affrontati, secondo quella che è la natura dell'Accademia milanese e degli incontri che promuove.

La collana adotta un sistema di valutazione anonima (*blind peer review*) dei saggi.

Le opere della collana sono pubblicate con licenza *Creative Commons* non commerciale e sono disponibili in perpetuo e in modo completo su *Repository* certificati.

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Stefano Maiorana, Presidente

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Università degli Studi di Milano)

Prof.ssa Cinzia Bearzot, Vicepresidente

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Prof. Carlo Enrico Bottani, Segretario della Classe di Scienze matematiche e naturali

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Politecnico di Milano)

Prof. Paolo Mazzarello, Segretario della Classe di Scienze morali

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Università di Pavia)

Dott.ssa Rita Pezzola, Cancelliere

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere)

POLITICA E CULTURA NELL'ETÀ NAPOLEONICA

I protagonisti

a cura di
CARLO CAPRA, LIVIO ANTONIELLI

INCONTRI DI STUDIO

Collana dell'Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

FrancoAngeli 



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

Publicato con il contributo di: Università degli Studi di Milano, Politecnico di Milano, Università degli Studi di Pavia, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Università degli Studi dell'Insubria di Varese, Università Commerciale L. Bocconi di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Università degli Studi di Brescia.

Il volume è stato impaginato e curato redazionalmente dalla dott.ssa Viola Bianchi.

Isbn: 9788835156185

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

<i>Prefazione</i> , di Stefano Maiorana	pag.	7
<i>Introduzione</i> , di Livio Antonielli e Carlo Capra	»	9
Luigi Pepe, <i>L'Istituto tra Bologna e Milano (1796-1812)</i>	»	11
Carlo Capra, <i>Giovanni Paradisi (1760-1826): l'intellettuale e l'uomo politico</i>	»	33
Emanuele Pagano, <i>Giovanni Scopoli e la Pubblica Istruzione</i>	»	53
Alexander Grab, <i>Luigi Sacco and smallpox vaccination in Napoleonic Italy</i>	»	95
Ettore Dezza, <i>Les hommes de loi dell'Italia napoleonica: Tommaso Nani</i>	»	117
Maria Gigliola di Renzo Villata, <i>Francesco Melzi d'Eril vicepresidente della Repubblica Italiana e il diritto in trasformazione: dal passato al futuro</i>	»	133
Luca Mannori, <i>Il costituzionalismo del giovane Cuoco. Per una rilettura dei Frammenti di lettere a Vincenzo Russo</i>	»	169
Francesca Sofia, <i>Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese</i>	»	193
Claudia Rotondi, <i>Un giacobino borghese. Melchiorre Gioja e la statistica come aritmetica dell'economia politica</i>	»	207

Giuseppe Bognetti, <i>Il ruolo della finanza pubblica nel Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1804 di Giuseppe Pecchio</i>	pag.	225
<i>Bibliografia</i>	»	255
Abstract e Keywords	»	283

Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese

Francesca Sofia*

Nominato dal Senato di Bologna nel luglio 1796 per conferire a Parigi con il Direttorio al fine di assicurare l'indipendenza della città e l'eventuale unione con le altre città emiliane liberate dalle armate francesi, l'avvocato Antonio Aldini da allora divenne uno dei maggiori protagonisti delle vicende che portarono alla costituzione della Repubblica Cispadana prima e all'unione di questa alla Cisalpina. Fu assieme ai senatori Ferdinando Marscalchi e Filippo Aldrovandi presente alla riunione preliminare di Modena, che avrebbe dovuto stabilire la confederazione, appoggiando la richiesta di Garrau, commissario francese presso l'Armata d'Italia, affinché questa venisse deliberata da un apposito congresso, che, riunitosi sempre a Modena, elesse Aldini come suo presidente¹. In questa sede, fece modificare dal Congresso la proposta del deputato reggiano Notari volta a stabilire, invece di una Confederazione, «la massima della Repubblica una e indivisibile, senza dipendenza da alcun modo o condizione, e soltanto sia riservato l'esame degli interessi di ciascuna popolazione». Aldini invece oppose la necessità di «stabilirla assoluta e per tutti i rapporti» e aggiungendo «che in questi termini i Bolognesi sono pronti ad accordarla»². Tuttavia, si oppose, insieme a tutta la deputazione bolognese, alla sospensione della costituzione bolognese, nel frattempo approvata il 4 dicembre dai comizi elettorali, presieduti dallo stesso Aldini³. Cooptato all'interno del Senato bolognese, che rimaneva in carica come governo provvisorio, venne inviato a Milano insieme a Carlo Caprara per testare l'intenzione del comandante dell'armata

* Professore ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Bologna Alma Mater Studiorum. E-mail: francesca.sofia@unibo.it.

¹ Cfr. A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., Le Monnier 1864, pp. 29-36, che resta a tutt'oggi, per la mole di documenti pubblicati, lo studio più esaustivo su Aldini.

² Cfr. V. Fiorini, *Gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797)*, Società Dante Alighieri 1912, p. 22, seduta del 30 dicembre 1796.

³ Ivi, p. 25, seduta del 1° gennaio 1797.

d'Italia sull'unione di Bologna alla costituenda Repubblica Cispadana. Di ritorno a Bologna si fece latore di una missiva di Bonaparte, con la quale disponeva che nel territorio di Bologna «non vi sia (...) che un sol convento dello stesso ordine», la soppressione di quelli con meno di 15 religiosi, disponendo la vendita all'asta dei beni confiscati⁴. Aldini e Caprara vennero allora uniti alla giunta già istituita dal Senato in ottobre con il compito di censire i beni delle comunità religiose, la quale veniva adesso incaricata della «più sollecita esecuzione degli ordini del generale in capo». Così si apriva il doppio canale della carriera di Aldini, quello di statista e di speculatore privato, poiché, oltre a designare i beni da confiscare, il bolognese si fece anche acquirente a buon prezzo dei beni confiscati, consentendogli nel 1806, da «semplicemente agiato» che era di divenire uno dei più ricchi stimati di Bologna⁵.

Due percorsi distinti, destinati entrambi a seguire le sorti dell'astro napoleonico, e come vedremo meglio poi, non sempre paralleli, perché ragioni private e opportunità politiche spesso per Aldini coincisero. Vigile a salvaguardare le sorti della sua città natale, Aldini tuttavia fu uno dei pochi bolognesi che una volta fissate le regole di governo della neo-istituita Repubblica nel terzo Congresso di Modena, di cui fece parte del comitato di costituzione, spinse per l'unione con la Cisalpina fin dal maggio 1797⁶ – Bologna vi aderì unicamente due mesi dopo, al contrario di Modena e Reggio – non tanto perché unionista convinto, come la maggior parte dei patrioti più intransigenti, ma perché consapevole che la formazione di una compagine statale più vasta avrebbe coinciso con l'apertura di nuovi sbocchi alle sue speculazioni commerciali. Ciononostante, dopo l'unificazione della Cispadana alla Cisalpina e la sua nomina da parte di Bonaparte nel Consiglio de' Seniori, tra il marzo e l'aprile del 1798 divenne il capofila della volontà d'indipendenza dei circoli patriottici, promuovendo, in qualità di presidente del consesso, l'opposizione al trattato di alleanza imposto dalla Francia che aveva visto consenziente sia il Direttorio che il Consiglio de' Juniori. «Considerando che non sarebbe della lealtà di una nazione rigene-

⁴ Lettera di Napoleone Bonaparte del 27 dicembre 1796: Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Raccolta Bandi Merlani*, citata in R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I: 1789-1804*, Zanichelli 1961, p. 107: origina qui l'estesa tenuta della Galliera, frutto dell'acquisto di 53 proprietà sia ecclesiastiche che nobiliari.

⁵ L'espressione è di G. Cencetti, *Inventario delle carte Aldini*, Bologna, Archivio di Stato di Bologna 1935, p. 10.

⁶ «Aldini non cessava d'insistere affinché si unisse alla Cisalpina la Cispadana ed anche la Venezia qualora si fosse democratizzata»: così A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 64.

rata l'obbligarsi a ciò che non potrebbe mantenere» – affermava in tale occasione – «il Consiglio non lascerà scuotere la sua fermezza da supposte minacce e da infondati timori»⁷. Destituito dal consiglio per volere del Direttorio, con l'accusa di essere «fautor[e] dell'Austria e compr[at]o dall'oro di Pitt»⁸, Aldini seppe in poco tempo capovolgere l'avversa fortuna. Probabilmente ha ragione Carlo Zaghi a vedere questa dura resistenza da parte di Aldini motivata in primo luogo da ragioni finanziarie, poiché Aldini qualche mese dopo fece parte di quel comitato di italiani che affiancò l'ambasciatore Trouvé nel redigere la nuova costituzione cisalpina, molto più élitaria com'è noto rispetto sia all'archetipo francese dell'anno III che a quella concessa alla Cisalpina l'anno precedente⁹.

Rimasto comunque estraneo alle turbolente vicende occorse alla Cisalpina dopo il colpo di Stato di Trouvé, riparato a Bologna dove inizia a consolidare il suo patrimonio, rimasto quasi illeso durante l'intervallo austro-russo, è su richiesta di Bonaparte che ritorna a Milano nel giugno 1800 e viene subito nominato uno dei nove membri della Commissione temporanea di Governo della ricostituita Repubblica Cisalpina. Ancora una volta si farà portavoce dell'ala «indipendentista» dei patrioti cisalpini, contestando la richiesta da parte dei generali francesi di ulteriori contribuzioni in vista della guerra imminente, provocando un lacerante dibattito all'interno della Commissione che porterà ad affidare il 3 vendemmiale anno IX (24 settembre 1800) a un Comitato esecutivo, composto da Giovanni Battista Sommariva, Sigismondo Ruga e Francesco Visconti l'attività di governo¹⁰. All'indomani

⁷ Ivi, p. 215. Sulla «durissima partita politica» di quei mesi che vide la definitiva sconfitta delle velleità d'indipendenza dei circoli patriottici cfr. A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Utet 2011, p. 19.

⁸ A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 120.

⁹ C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet 1986, p. 192.

¹⁰ «Aldini, prima d'ogni altro, dichiarò apertamente che dalla Cisalpina non si potevamo e non si dovevano sostenere pesi più gravi, che la guerra si farebbe non solo per la salvezza di lei, ma principalmente a difesa ed a profitto della Francia; che alle spese della guerra doveva soltanto concorrere con equa proporzione la Cisalpina. La Francia, che la creò e la fece sua alleata per averne poi un appoggio, non doveva tanto indebolirla che a nulla valesse per sé. Né per altri, non rendersi ad essa odiosa. (...) Egli chiese quindi ai compagni se fossero disposti a fargli spalle e ad armarsi di resistenza contro le pretese soverchie dei Generali e del Ministro di Francia (...). Qualora però da lui dissentissero, egli rinunzierebbe un ufficio, in cui non gli era dato di evitare il male e neppure di opporvisi. I più della Commissione giudicavano al tutto inutile il resistere, decoroso bensì il rinunziare. Visconti titubava; ma Sommariva, Ruga e Melzi sostennero che il quel frangente il ritirarsi della Commissione poteva mettere a pericolo la repubblica. Dopo lunga discussione, da cui ebbe

della pace di Lunéville, tuttavia, viene ancora una volta individuato dalla Commissione di governo come l'individuo più qualificato per diminuire le enormi spese che gravavano sulla Cisalpina per mantenere l'esercito francese e a tal fine venne inviato a Parigi. Le trattative imbastite da Aldini con il primo console e Talleyrand – trattative che prevedevano una diminuzione progressiva dello stanziamento delle truppe francesi in Italia e del relativo concorso delle finanze cisalpine al loro mantenimento – vennero bruscamente interrotte da una convenzione stipulata a Milano dal Comitato esecutivo con il generale Murat, molto meno vantaggiosa rispetto alle proposte di Aldini. Vi è da supporre che agli occhi dell'avvocato bolognese la convenzione celasse qualche torbido interesse milanese: datano infatti a questi mesi le sue prime espressioni di acredine nei confronti di coloro che di lì a poco saranno definiti in gergo gli «olonisti». «Noi non abbiamo una rappresentanza proporzionata né nella Consulta, né nel Governo», scriveva a Marescalchi il 26 messidoro anno VIII (15 luglio 1800). «Nella prima vi sono ventisette milanesi, e soli quattro bolognesi, fra i quali Caprara che è a Palmanova e voi che siete in Francia. Nel Governo sei milanesi e un bolognese solo. Da ciò ne nasce che si fa consistere la Repubblica nella sola Lombardia, e noi veniamo considerati come Colonie. Non siamo uguali se non quando si tratta di pesi. Tutti i vantaggi sono per Milano, tutti i posti per i milanesi»¹¹. E quasi a sottolineare la delimitazione dei due fronti contrapposti veniva dato alle stampe a Modena la *Rappresentanza stata fatta dalli cittadini Serbelloni, ed Aldini deputati straordinarj del governo cisalpino al Primo Console della Repubblica francese* (che possiamo attribuire in sostanza al solo Aldini), nella quale l'appello all'indipendenza assumeva toni ancora più perentori:

La Repubblica Francese, veniva detto, è troppo generosa per volere richiamare i suoi diritti di conquista su di noi dopo che ci ha stesa la mano amichevole, e procurato un rango fra le Potenze d'Europa. Ma la nostra sorte sarebbe anche peggiore di

origine la malavoglienza di Melzi verso Aldini, per voto del maggior numero si tenne una via di mezzo»: A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 167.

¹¹ In U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, I vol., Zanichelli 1934, pp. 25-26. Aldini, appena giunto a Milano, ripeteva le medesime lagnanze, rivolgendosi ancora una volta a Marescalchi: «Tosto dovemmo accorgersi che l'influenza milanese ci soverchiava; che il nostro voto non era ascoltato, che in fine potevamo nella Commissione più per apparenza che per sostanza. I piccoli affari della Lombardia eran trattati colla maggiore accuratezza, i massini degli altri dipartimenti o trascurati affatto o male ascoltati»: lettera del 6 vendemmiaio anno 9 (28 settembre 1800), ivi, p. 57.

quella dei Paesi conquistati se dovessimo anche dopo la Pace consacrare tutte le nostre risorse alla sussistenza dell'Armata conquistatrice, e sostenere ad un tempo stesso, come Potenza Libera la spesa inutile d'un Governo senza dignità, e senza forza. Egli sarà sempre tale, finché la moderazione della spesa militare non ci ponga in istato di mettere un sistema regolare nelle nostre Finanze. Senza di ciò è impossibile, che lo spirito pubblico si formi, che il Popolo si affezioni ad un ordine di cose, che infine i Probi, e capaci Cittadini vogliano prender parte in un Governo, per il quale dovrebbe essere in vece di Padre il Tiranno del Popolo»¹².

Queste fratture regionali presenti nella compagine cisalpina erano del resto ben presenti alla controparte francese. Lo ricorda la suddivisione in sezioni «regionali» con cui la Francia volle che i diversi notabili confluiti a Lione analizzassero il progetto di costituzione che darà vita alla Repubblica italiana¹³, dove nelle osservazioni stese da ciascuna sono riconoscibili gli specifici retaggi delle diverse culture politico-amministrative. Di qualcosa emerso da questi consessi lo stesso Bonaparte sembra avere tenuto in conto, se consideriamo il fatto che ex-sudditi pontifici e veneti si erano tutti dichiarati favorevoli a delimitare l'espressione monocratica della volontà del presidente con decisioni collegiali, al fine di salvaguardare in ogni istanza di governo significativa la pariteticità delle diverse componenti territoriali¹⁴. Se infatti poniamo mente alle prime nomine compiute da Bonaparte nei due massimi organi collegiali che affiancavano il vicepresidente – la Consulta di Stato e il Consiglio legislativo – veneti, pontifici e modenesi sono in entrambi i casi maggioritari rispetto alla presenza lombarda¹⁵. E quest'assetto può

¹² *Rappresentanza stata fatta dalli cittadini Serbelloni, ed Aldini deputati straordinarj del governo cisalpino al Primo Console della Repubblica francese. Aggiuntavi una lettera del cittadino Vincenzo Frignani modonese diretta ai medesimi deputati*, [Modena, anno IX], p. 16.

¹³ La Consulta era stata suddivisa in cinque sezioni territoriali con il decreto 13 nevozo anno X (3 gennaio 1802): milanese, pontificia, veneta, estense e novarese (comprendente anche la Valtellina).

¹⁴ Ad esempio, la seconda sezione, presieduta da Aldini, proponeva di aumentare il numero di consiglieri che dovevano affiancare il presidente da otto (come previsto dal progetto di costituzione) a dodici, «onde ogni Dipartimento sia rappresentato presso il Governo per i suoi bisogni speciali, diversi tra loro, come sono diversi gli Elementi della Popolazione che formano il totale della Repubblica»; la terza sezione a sua volta tendeva a precisare che le deliberazioni del Consiglio privato fossero valide con l'intervento almeno di quattro senatori e quelle del Gran Consiglio con la presenza di sei; la quarta sezione invece sembrava maggiormente interessata a tutelare l'indipendenza della magistratura: cfr. U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, I vol., cit., pp. 106, 127, 156-159.

¹⁵ Della Consulta di Stato facevano parte Ferdinando Marescalchi (bolognese), Gian Galeazzo Serbelloni (milanese, deceduto qualche mese dopo e sostituito da Diego Guicciardi, valtellinese), Giovanni Battista Caprara (bolognese), Giovanni Paradisi (modenese), Giuseppe

da solo giustificare le frequenti querimonie avanzate dal vicepresidente Melzi nei confronti delle due istituzioni, ritenute componenti di fronda piuttosto che leali collaboratori della sua azione di governo. Di quest'opposizione nel Consiglio legislativo, come è noto, la *magna pars* si deve attribuire ad Antonio Aldini, fin dall'aprile 1802 nominato presidente della sezione dell'interno. Un'opposizione poi che sembrava attanagliare Melzi in una morsa, se si pone mente ai concerti che lo stesso Consiglio riusciva a tessere con la Consulta di Stato, tramite la presenza di Giovanni Paradisi, solidale di Aldini fin dai tempi della Cispadana. «Paradisi è certamente legato ad Aldini di modo che ne è perfino cieco e i sentimenti dell'uno son quelli dell'altro, fuorché riguardo a interesse, in cui Aldini si conserva la privativa», scriveva ad esempio Marescalchi a Melzi nell'ottobre 1802¹⁶.

Mi è già capitato di descrivere in precedenti occasioni alcune specifiche questioni che videro schierati alcuni ministri della Repubblica, portatori di una prassi amministrativa risalente all'ordinamento asburgico vigente in Lombardia fino all'arrivo dei francesi, contro le proposte alternative avanzate da Aldini¹⁷. E fu quando Aldini si adoperò più di tutti all'interno del Consiglio affinché venissero stravolti i criteri di estensione del catasto presentati dal Ministero degli Interni, proponendo una contemporanea revisione di quello teresiano – *Grundnorm* dell'assetto fondiario lombardo – che il vicepresidente si convinse per un'azione di forza e nell'ottobre 1803 arrivò a destituire il consigliere. Mi sia consentito però in questa sede ritornare su due dibattiti, che molto possono dirci circa i propositi politico-costituzionali di Aldini, giustificando a priori la sua brillante carriera successiva. Il primo riguarda le modalità con cui mettere in pratica l'art. 100

Fenaroli (veneto), Giuseppe Battista Costabili Containi (ferrarese), Pietro Moscati (milanese), Giuseppe Luosi (modenese). Al Consiglio Legislativo vennero invece nominati Antonio Aldini, Giulio Cesare Bargnani (veneto), Luigi Villa (milanese), Ambrogio Birago (milanese), Giovan Battista Guastavillani (bolognese), Giuseppe Biumi (milanese), Carlo Testi (modenese), Alemanno Isolani (bolognese), Daniele Felici (bolognese), Luigi Porro Lambertenghi (milanese), Tommaso Gallino (veneto), Giovanni Stefano De Bernardi (novarese), Lodovico Gioivo (milanese), Leopoldo Cicognara (ferrarese), Antonio Veneri (modenese).

¹⁶ Lettera del 4 ottobre 1802, in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, II vol., Museo del Risorgimento 1958, p. 440.

¹⁷ Mi permetto di rinviare a F. Sofia, *L'esperienza politico-amministrativa della Repubblica italiana*, in S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Guerini e Associati 2005, pp. 31-54; Id., *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio legislativo*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 587-608.

della costituzione che affidava al Consiglio legislativo le controversie relative alle questioni di «pubblica amministrazione». Concordi, sia il ministro Villa che il consigliere Aldini, che con tale dizione il legislatore avesse inteso riferirsi alle norme di diritto pubblico oggettivamente emanate dal sovrano, piuttosto che tutelare l'attività degli inediti apparati amministrativi che stavano prendendo forma in Francia, i due si contrapponevano quando bisognava decidere a che titolo il Consiglio fosse incaricato di tale compito. Se i rappresentanti lombardi erano propensi a ritenere che il Consiglio svolgesse unicamente una funzione consultiva nei confronti del governo – «Non si trova esistere una quarta autorità rivestita di un superiore potere giudiziario politico in oggetti contenziosi amministrativi, riferiva al ministro degli Interni Villa l'avvocato fiscale Luigi Crespi il 18 dicembre 1802, e tanto meno un'autorità che possa per avventura contraddire o superare le disposizioni del supremo Potere»¹⁸ – Aldini al contrario era favorevole a riconoscergli piena e autonoma natura giurisdizionale. Dietro questa presa di posizione è facile intravedere una capziosa argomentazione volta a enfatizzare il ruolo del Consiglio all'interno dell'ordinamento repubblicano. Tuttavia quando Aldini affermava che l'istituzione di un «Governo Democratico Rappresentativo» necessitava che «il diritto di ricorso in supremo grado (...) sia confidato non ad un Individuo, ma ad un Corpo, il quale (...) collegialmente conosca e decida nelle cause di pubblica amministrazione», si faceva nel contempo portatore di tutte le istanze pluralistiche che erano confluite nella Repubblica Italiana¹⁹.

Ugualmente nella redazione della legge sui poteri locali varata nel luglio 1802 si deve sicuramente alla mediazione di Aldini l'esistenza incongrua dei consigli di distretto, recuperati da un precedente progetto steso dal consigliere veneto Tommaso Gallino, che sembravano perpetuare le municipalità di distretto della passata stagione cisalpina²⁰. La legge in tal modo consentiva una duplice modalità di gestione del potere locale a seconda delle realtà interessate: non stupisce allora che nella relazione presentata dal ministro dell'Interno a Melzi a consuntivo della sua attività svolta nel 1802 sia

¹⁸ Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Vicepresidenza Melzi*, b. 40.

¹⁹ Così in un rapporto del Consiglio legislativo, a firma di Aldini, indirizzato al vicepresidente e datato Milano, 8 febbraio 1803 (ASMi, *Giustizia civile*, p.m., b. 4).

²⁰ Era stato infatti il consigliere Gallino, durante la discussione della legge sui poteri locali, a proporre di mantenere i consigli distrettuali, provocando un'unanime alzata di scudi da parte della componente lombarda (ASMi, *Consiglio legislativo*, b. 595, seduta del 24 marzo 1802, ff. 59r-60v). Alla fine, si giunse a un compromesso prevedendosi sia i consigli comunali che quelli distrettuali (si vedano i tit. VII e IX della legge 24 luglio 1802 sull'organizzazione delle autorità amministrative).

detto che la sostituzione delle municipalità distrettuali con i deputati dell'estimo, secondo «le provvide massime portate dalla Riforma del Censo milanese» sia stata attuata «nei Dipartimenti dell'ex Lombardia, Mantovano ed Agogna»²¹. Negli altri – e l'affermazione è suscettibile di conferma per quanto riguarda quello del Reno²² – sembra di dover arguire che non siano tanto i comuni – corrispondenti in Lombardia ai convocati di teresiana memoria – quanto proprio i consigli distrettuali la cellula primaria dell'amministrazione locale.

L'avvocato Aldini dunque si era dimostrato capace di mediare tra i propri interessi municipali e le istanze di tutti coloro che non s'identificavano in prima istanza nella gestione, così ancorata al passato asburgico, voluta da Melzi. Secondo il diplomatico austriaco Sigmund von Moll furono i consulenti di Stato Luosi, Paradisi e Guicciardi coloro che proferirono le accuse più dure nei confronti del vicepresidente nella fase di transizione dalla Repubblica al Regno, imputandogli «diversi errori e ingiustizie, in modo particolare il suo spirito dipartimentale, la sua preferenza data ai milanesi nel conferire gli uffici e la sua trascuratezza in tutti gli altri Dipartimenti che formano la Repubblica italiana, dipingendo a neri colori la sua predilezione per quelli che appartenevano all'ex-Lombardia austriaca»²³. E questa sua capacità di coagulare i diversi dissensi dislocati sul territorio della Repubblica può giustificare le sue inattese elezioni nel 1805 prima a presidente del Collegio dei possidenti e poi anche a quello della Censura. Ha ragione Livio Antonielli nell'individuare una sorta di autoinvestitura nelle parole pronunciate da Aldini nell'assumere la presidenza dei possidenti presente Napoleone, quando evocava «il bisogno di un freno e di una mano regolatrice che ci dirigesse» e il compiacimento col quale il nuovo Regno deponeva nelle mani di Napoleone il supremo potere²⁴. L'investitura, come è a

²¹ Così nella relazione indirizzata a Melzi del 7 dicembre 1802: ASMi, *Vicepresidenza Melzi*, b. 28G).

²² Come affermava il capo dell'ufficio di contabilità della prefettura del Reno al prefetto l'8 febbraio 1805 nei distretti (che qui venivano denominati cantoni) «rimasero compresi nella maggior parte i soppressi circondari municipali», ed essi, tramite i gangli centrali dei cancellieri, svolsero funzioni molto più rilevanti, in termini di ripartizione delle imposte e di imputazione delle spese, rispetto a quelle che svolgevano nel milanese (Bologna, Archivio di Stato [ASBo], *Prefettura del dipartimento del Reno*, tit. XIV, rubr. 14, 1805, sez. I, b. 67).

²³ P. Pedrotti, *Le vicende della prima Repubblica italiana nei giudizi di un diplomatico austriaco*, Società Tipografica Modenese 1953.

²⁴ Cfr. L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, il Mulino 1983, p. 253. Il discorso di Aldini è pubblicato in A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 442.

tutti noto, difatti avvenne con la nomina di Aldini a responsabile della Segreteria di Stato a Parigi. Ciò comportò notevoli privilegi per la realtà municipale bolognese – l'immissione del Reno in Po, contro la cosiddetta linea di Primaro, che favoriva i ferraresi; l'inclusione dei debiti d'acque di Bologna, Ferrara e Romagna nel debito nazionale; l'equiparazione dell'Università di Bologna a quella di Pavia, l'abbellimento urbanistico della città²⁵ – quasi a voler rendere manifesta la completa vittoria della componente «cispadana» su quella «olonista». Tuttavia, il decennio durante il quale Aldini resse la Segreteria non comportarono quell'omologazione amministrativa di tutto il Regno alle logiche locali, come era avvenuto con Melzi nella fase repubblicana. In parte per ragioni oggettive: come ha scritto Livio Antonielli in pagine rispetto alle quali abbiamo poco da aggiungere²⁶, Aldini non era stato chiamato a Parigi per svolgere il ruolo di vice di Napoleone, ma rappresentava unicamente l'interfaccia tra quanto deciso in quella sede e quanto si veniva elaborando a Milano, dove doveva misurarsi sia con gli indirizzi ministeriali sia con quanto proponeva il viceré Eugenio de Beauharnais, *pour cause* meglio di lui calato nei giochi politici milanesi. Da questo punto di vista si può supporre che almeno nei primi tempi della sua Segreteria i suoi avversari cercarono di rendergli la vita difficile, circonvenendo il giovane viceré: penso al tentativo di screditare l'arcivescovo di Bologna, Carlo Oppizzoni, già arciprete del capitolo della cattedrale milanese, che portò alla destituzione del prefetto Somenzari, con l'assenso del neo-nominato ministro dell'Interno Di Breme e a una reprimenda di Napoleone a suo figlio adottivo: «Mon fils, traitez bien les patriotes de Bologne et ceux que vous appelez les partisans de Somenzari, gli scriveva. Somenzari ne retournera pas à Bologne puisque cela vous déplaît. Dans les événements sérieux, le parti patriote est celui qui a toujours montré le plus d'énergie pour la France et pour le trône»²⁷.

²⁵ Ivi, pp. 277-278. Si trattava di uno strepitoso successo politico, se si ricorda che il debito del Monte acque di Bologna ammontava a 17 milioni di lire milanesi e che le spese per il Cavo napoleonico, che interessava soprattutto il dipartimento del Reno, venivano poste per quasi la metà a carico del tesoro nazionale.

²⁶ L. Antonielli, *Antonio Aldini e la segreteria di Stato a Parigi*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle Legazioni. Gli anni napoleonici e Bologna e Ravenna*, Costa 1997, pp. 253-272.

²⁷ Così in una lettera da Saint-Cloud del 30 luglio 1806 (N. Bonaparte, *Correspondance de Napoléon Ier, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, XIII vol., Paris, Imprimerie impériale 1858-1896, p. 18). Sul caso Oppizzoni, riletto nell'ottica che viene proposta nel testo, si veda A.A. Caiani, *Collaborators, Collaboration, and the Problems of Empire in Napoleonic Italy: The Oppizzoni Affair, 1805-1807*, in «The Historical Journal», vol. 60, 2017, pp. 385-407.

Ma possiamo anche supporre che le intenzioni politiche di Aldini non miravano tanto ad un'omologazione, ma, in sintonia con quell'arte della mediazione connaturata alla sua professione di avvocato, suo proposito fosse quello di accettare un assetto pluralistico, idoneo del resto ad ampliare il fascio delle proprie clientele, sempre che non ledessero i propri interessi privati e municipali. Significativa in tal senso la premura con cui Aldini sostenne le richieste dei veneziani all'indomani della pace di Presburgo con la quale l'intera regione era stata annessa al Regno d'Italia.

Nell'ideare un progetto di divisione dipartimentale de' Paesi ex-Veneti analoga a quella degli altri paesi componenti il vostro Regno d'Italia, scriveva ad esempio a Napoleone il 1° febbraio 1806, mi è sembrato che convenga aver molto riguardo all'antica divisione provinciale stabilita dal Governo ex-Veneto. Ho creduto di secondare in ciò le sagge vedute della Maestà Vostra la quale non ha mai permesso che senza gravissima causa siano violate le abitudini conservate dal tempo, e care ai popoli²⁸.

Una premura che in molta parte è giustificata dal fatto che Venezia rappresentava, tramite la navigazione del Po, lo sbocco privilegiato delle derate di Bologna (e questa può anche essere la ragione per cui una parte dei lavori dell'immissione del Reno fosse appaltata ad una ditta di veneziani)²⁹. Non si capirebbe altrimenti il perché, all'indomani della caduta del Regno, Aldini si peritasse di redigere una memoria con la quale sollecitava l'Austria ad occupare le Isole Ionie, considerate dai veneziani «la chiave dell'Adriatico», avvertendo che «se una squadra nemica stazionasse in Corfù, renderebbe nullo tutto il commercio di Venezia»³⁰.

Ciò non toglie che Aldini, quando si presentassero le occasioni, continuasse a mantenere un occhio vigile sugli interessi bolognesi. Com'è stato recentemente rilevato, si deve proprio all'intervento dell'avvocato bolognese l'affidamento ai consigli di prefettura, integrati da due o più «possessori i più interessati», della giurisdizione in materia di acque e strade sancita dal decreto 24 ottobre 1806, estendendo dunque all'intero Regno quello che prima dell'arrivo dei francesi era l'assetto bolognese in materia³¹.

²⁸ Archives Nationales de France, AF IV 1710 A, n. 7.

²⁹ Si veda la lettera di Aldini a Barbò, ispettore generale delle private e dei dazi di consumo del 21 agosto 1808 in A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1867, p. 502.

³⁰ ASBo, *Carte Aldini*, b. 8, *Memoria sulla convenienza che l'Austria occupi sollecitamente Corfù e le Sette Isole*, s.d., ma presumibilmente 1814.

³¹ Cfr. A. Giovanazzi, *Bologna la dotta e Milano capitale. Alcuni cenni sulla costruzione istituzionale dell'Italia napoleonica*, in E. Pagano, E. Riva (a cura di), *Milano 1814. La fine di una capitale*, FrancoAngeli 2019, pp. 57-76.

Questa capacità di manovrare tra le pieghe che la ferrea volontà di Napoleone lasciava aperte merita però una breve considerazione sull'abilità politica di Aldini: è infatti risaputa l'ostilità di Napoleone nei confronti degli avvocati, «ce tas de bavards, artisans de révolutions, et qui ne sont inspirés presque tous par le crime et la corruption», come li definiva in una lettera a Cambacères nell'ottobre 1804³². Alla quale è opportuno aggiungere quanto scriveva Ferdinando Marescalchi a Melzi nel dicembre 1802 su quali fossero le funzioni di un Segretario di Stato secondo l'opinione di Napoleone: «I ministri sono come le braccia per mezzo delle quali il governo agisce; il segretario di Stato non fa che registrare gli ordini e la volontà e vi è ben differenza e nella confidenza che il governo loro manda, come nella facoltà»³³: l'avvocato Antonio Aldini era riuscito a correggere l'opinione di Napoleone sia nei confronti degli avvocati che dei segretari di Stato.

L'ultima stagione importante della carriera politica del bolognese si svolse durante il congresso di Vienna. Chiamato personalmente da Metternich nella capitale asburgica il 1° giugno 1814, in un primo tempo cercò di mantenere unita la maggior parte dei territori entrati a far parte del Regno d'Italia sotto la dominazione austriaca³⁴, ventilando anche l'ipotesi di un loro assetto costituzionale, esemplato in parte su quello napoleonico e in parte sulla *Charte* di Luigi XVIII³⁵. Poi, una volta resosi conto che le tre

³² Lettera del 15 vendemmiaio anno XIII (7 ottobre 1804), in N. Bonaparte, *Correspondance de Napoleon 1^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon*, vol. III, Imprimerie impériale 1858, p. 15.

³³ Lettera del 29 dicembre 1802 in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, III vol., Museo del Risorgimento 1958, p. 298.

³⁴ Inviando una memoria in tal senso al conte Stadion già il 22 maggio da Parigi e in seguito presentandone a Metternich il 27 ottobre una seconda parzialmente diversa, aggiungendovi poi il 14 novembre «una memoria sulla popolazione e la rendita delle Legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara sotto la cessata amministrazione Italiana» e «una nota comparativa de' vantaggi che risulterebbero alla Casa d'Austria nelle ipotesi di prendere per frontiere la sinistra del *Po Grande* e del *Po di Primaro*» (cfr. Cencetti 1935b, ma anche ASBo, *Carte Aldini*, b. 8, *Registro della corrispondenza dal 1° aprile 1814 a tutto dicembre e dal 2 gennaio 1815 a tutto dicembre detti, e dal 9 gennaio 1816 al 4 maggio*).

³⁵ Il progetto è pubblicato in G. Cencetti, *Le tre Legazioni, Antonio Aldini e il Congresso di Vienna*, in «Bologna», n. 8, 1935, pp. 17-28, in particolare pp. 25-26 e pare che non venisse trasmesso ad alcuno dei rappresentanti del Congresso. Dagli ordinamenti napoleonici era ricavata la composizione della Camera legislativa, composta per metà da proprietari terrieri e per il resto da negozianti iscritti alle Camere di commercio e da «letterati che godono di qualche grado scientifico» (art. 24), così come la definizione delle materie riservate espressamente alla legge (art. 30), esemplate su quanto disposto dall'art. 47 del Terzo statuto costituzionale del 1805. Dalla *Charte* erano invece ripresi i diritti garantiti ai cittadini e i poteri riservati al potere esecutivo, insieme alla disposizione che consentiva alla Camera «di supplicare il Principe a proporre una legge che crede opportuna» (art. 34).

Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna sarebbero ritornate sotto la sovranità pontificia, stese un progetto di costituzione al fine di istituire un autonomo governo regionale, sia dal punto di vista politico che militare e finanziario, richiamandosi alla natura pattizia della sottomissione di Bologna allo Stato Pontificio avvenuta con i capitoli di Niccolò V del 1447. In alternativa suggeriva alcune misure che era necessario imporre al papa, qualunque fosse stata la forma di governo adottato. E queste stesse misure – «1° la diminuzione delle imposte 2° La conservazione dell'antica e nuova nobiltà 3° la promessa agli impiegati di conservarli nel loro posto, o ammetterli alla pensione in caso di riforma 4° il richiamo nell'interno degli ufficiali delle tre Legazioni attualmente stazionati in Roma» – consigliava al cardinale Consalvi di inserire nel proclama con cui prendeva possesso degli antichi territori³⁶: non tutte le proposte di Aldini vennero accolte, tuttavia il tono generale dell'editto del 5 luglio 1815 corrispondeva pienamente alle aspettative del bolognese, come del resto comunicò soddisfatto a Consalvi qualche giorno dopo³⁷.

La sua carriera politica s'interruppe con la fine del Congresso, anche se nel 1816, recatosi a Milano per omaggiare l'Imperatore Francesco I, riuscì a farsi elargire una pensione di 10 mila lire annue³⁸. Ma la fortuna postuma delle sue proposte politiche non finisce qui. Nel 1856 la sua memoria sulla costituzione del governo autonomo previsto per le tre Legazioni veniva pubblicata sulla «Rivista contemporanea» da un «onorato italiano», che corrispondeva al nome di Marco Minghetti³⁹. L'occasione di questa stravagante pubblicazione era rappresentata dalla forte analogia dello scritto di Aldini con la memoria presentata dal conte di Cavour il 27 marzo 1856 al

³⁶ Anche questo progetto è pubblicato da G. Cencetti, *Le tre Legazioni, Antonio Aldini e il Congresso di Vienna*, cit., pp. 27-28 e venne indirizzato a Metternich il 24 maggio 1815. La citazione è tratta dalla sintesi della lettera indirizzata al cardinale Consalvi del 16 giugno 1815, in ASBo, *Carte Aldini*, b. 8, *Registro della corrispondenza*, cit.

³⁷ Oltre ad auspicare una generale pacificazione degli animi – «l'oblio del passato, l'abbandono di ogni animosità o risentimento, sarà il sacrificio più grato al cuore di S. Santità» – l'editto legittimava gli acquirenti dei beni nazionali, garantiva il debito pubblico e le pensioni, diminuiva le imposte e prometteva «un nuovo sistema generale di Amministrazione definitiva il più conveniente ai veri interessi del suo Popolo» (*Proclamazioni di S. Eminenza il Cardinale Consalvi (...) e di Sua Eccellenza il sig. Barone Steffanini (...) ai popoli delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna*, Sonzogno 1815). La lettera di Aldini a Consalvi del 2 agosto 1815 è in ASBo, *Carte Aldini*, b. 8.

³⁸ Ivi, *Registro della corrispondenza*, cit., alla data del 12 luglio 1816.

³⁹ *Mémoire du comte Aldini, ministre secrétaire d'Etat pour le Royaume d'Italie, résident à Paris*, in «Rivista di storia contemporanea», vol. VIII, 1856, pp. 465-478. Per l'attribuzione si veda M. Minghetti, *Miei ricordi, 1850-1859*, vol. III, L. Roux e C. 1890, p. 140.

conte Walewski e a lord Clarendon all'indomani del Congresso di Parigi⁴⁰. Se teniamo presente che la nota di Cavour era stata stesa a quattro mani con Minghetti⁴¹, abbiamo buone ragioni di pensare che invece di un'analogia si trattasse di un calco. Cosicché Aldini, che nello stendere la sua proposta aveva certamente presente l'organizzazione della Cispadana, consegnava all'erigendo Stato italiano l'idea per quanto appena abbozzata di organizzazione regionale.

⁴⁰ Lo sottolineava ad arte lo stesso Minghetti nell'introduzione a *Mémoire du comte Aldini, ministre secrétaire d'Etat pour le Royaume d'Italie, résident à Paris*, cit., p. 476.

⁴¹ Rimando a quanto scrive R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1854-1861*, Roma-Bari, Laterza 1983, pp. 227-229.